

1700 anni dalla morte

Il docente veneziano Paolo Mastandrea ha curato un volume dedicato ai testi attribuiti al poeta, ma non suoi, e ad altri documenti in suo nome

«Le poesie che curavano l'immagine di Dante e quell'idea che avesse doti sovrumane»

INTERVISTA

Nicolò Menniti-Ippolito

C'è un Dante oltre Dante e non è irrilevante conoscerlo per capire veramente quel che il poeta per definizione ha rappresentato sin dall'inizio: da quando, cioè, la Divina Commedia è apparsa, cambiando innanzitutto il pubblico della poesia medievale. E per conoscere questo Dante è da poco disponibile un prezioso volume, il VII/2 della "Nuova edizione commentata delle opere di Dante", ambizioso progetto più che decennale, portato avanti dalla **Salerno** editrice. Il titolo "Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi" (pp 640, 49 euro) è fedele al contenuto, ma non rende pienamente l'idea del tipo di lavoro realizzato dal gruppo di studiosi guidato da Paolo Mastandrea, docente di Letteratura Latina alla Università di Venezia, che firma la cura del volume.

I documenti raccolti sono infatti di due tipi: il primo riguarda le poesie che sono state attribuite a Dante, o perché inserite in manoscritti di opere dantesche o perché recavano proprio il suo nome; il secondo riguarda invece componimenti scritti in morte di Dante: epitaffi, poesie, testi vari che mostrano lo smarrimento che seguì la morte improvvisa del poeta.

Professore, cosa aggiungono alla figura di Dante

queste opere che non sono scritte da lui?

«Sono state considerate parte dell'opera di Dante per molto tempo, talora fino al 1921, quando l'edizione Barbi del sesto centenario le ha escluse. Le ristampe della grande edizione anglosassone, quella di Edward Moore, ancora le includevano dopo quella data. Ma aldilà di questo, rimetterle in circolazione serve alla storia della fortuna dantesca».

La prima parte del libro è dedicata alle poesie religiose attribuite a Dante. Che storia ci raccontano?

«Quando sono state composte avevano lo scopo di controbilanciare la fortuna della Commedia che essendo in volgare ebbe subito un impatto enorme sul pubblico di lettori che proprio allora si stava creando. Un pubblico "borghese" fatto anche di professionisti, artigiani, bottegai a livelli magari minimi di alfabetizzazione, o semplici uditori passivi: gente che, se non riusciva a comprendere tutto quel che c'era nel testo, comunque avvertiva l'enorme suggestione della poesia dantesca. Ma la Commedia alimentava diffidenze da parte delle alte gerarchie ecclesiastiche e dell'Inquisizione: chi ha scritto questi testi, in particolare il Credo, cercava di avallare l'immagine di un autore devoto e ortodosso, com'era in realtà, per metterlo in qualche modo al riparo. Non si deve dimenticare che nel secondo Cinquecento alcune delle sue opere furono messe all'Indice o sottoposte a cen-

sura libraria, e si dovrà attendere la metà dell'Ottocento per vedere riconosciute le doti di un Dante non solo profetico, ma cristiano finito e cattolico devoto».

Dante, lei scrive nell'introduzione, non ha "imitatori" come invece Petrarca e Boccaccio; allora chi sono questi autori?

«Si tratta di pseudepigrafia, cioè un desiderio di veder attribuito a Dante ciò che ognuno scrive da sé. Nel caso delle poesie religiose si usano le terzine, il metro della Commedia, nel caso delle poesie profane c'è chi si finge Dante per accreditare e assicurare circolazione alle proprie opere. Non sono imitatori dolosi, non traggono vantaggi dal falso: ma leggendoli si capisce quanto affetto e ammirazione ci sia verso Dante, quanti sentimenti suscitati in persone di tutte le classi sociali, quanta voglia di assomigliare a lui. Colpiscono figure come quelle di Giovanni Querini o di Jacopo Gradenigo, patrizi veneziani di rango dogale, che talora si assumono il compito di diventare copisti di Dante».

Accanto ai testi attribuiti a Dante nel libro ci sono i testi scritti dopo la morte di Dante in un arco di un paio di secoli. Che ritratto ne esce?

«Abbiamo fatto un grande sforzo di raccolta di questi testi, che sono molto numerosi, redatti sia in volgare che in latino. Per questi autori Dante non è solo un poeta, è anche un filosofo, un teologo, un maestro di morale e di vita; una figura sovrumana, con in sé qualco-

sa di divino. Subito dopo la morte, il signore di Ravenna bandì una sorta di concorso letterario "profano" per chi scrivesse il miglior epitaffio, ma altri lo vedevano già in Paradiso, accanto a Beatrice. Al tempo di Boccaccio, si istituivano parallelismi tra Dante e Virgilio, a entrambi sarebbero accaduti fatti miracolosi già prima della nascita, fin da bambini erano loro attribuite qualità straordinarie».

In uno di questi testi, la lettera di Frate Ilaro, si racconta che Dante aveva pensato di scrivere la Divina Commedia in latino, e se ne riportano i primi versi. Credibile?

«Sono ricostruzioni intellettualistiche. Una parte della cultura italiana, tra fine del Trecento e primo Quattrocento soprattutto, provava viva avversione nei confronti del volgare, cioè avrebbe preferito una Commedia riservata ai dotti. Le prime traduzioni in latino del poema risalgono a quel periodo, se ne fecero varie altre lungo i secoli. Del resto, Dante scrive un latino davvero stupendo, che io consiglieri di leggere anche a chi non conosce bene la lingua, in una qualunque edizione tascabile con testo a fronte. I primi capitoli del "De vulgari eloquentia", in cui si raccontano le prime esperienze del linguaggio umano nel giardino dell'Eden, o la costruzione della torre di Babele, sono letture che non basta definire piacevoli: piuttosto emozionanti, indimenticabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il professor Paolo Mastandrea e la copertina del volume a sua cura

«Tutti conoscono
la Commedia
ma leggere il suo latino
è una vera emozione»

